Domenica 25 Settembre 1853. *Anno quarto — Num. 39.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

IL PROGRESSO

MEDITAZIONE
DI UN FILANTROPO IN CAMPAGNA

Il Progresso!! E questa parola viene a turbare l'invidiata pace campestre? viene a suscitare improvvidi desiderii fra gente cui era beatitudine *non plus ultra* il far bollire, come augurava a tutti i suoi sudditi il buon Enrico IV. di Francia, un pollo nella pignatta in giorno di domenica e nelle feste comandate?... Il Progresso, il Progresso!! Con tali ciarle si canta oggidì la ninna nanna ai bimbi, e il mondo va alla paggio. Il Progresso è, per certe coserelle che so io, la massima delle ipocrisie di questo secolo farisaico.

Intanto discorriamola tra me e voi, o lettori: che reputano taluni essere Progresso? Niente più niente meno che l'avveramento de' loro sogni, l'adempimento de' loro bisogni o de' loro desiderii ambiziosi; e tale confusione d'idee i *sedicenti* progressisti si sforzano di introdurre nella testa degli altri. Udite mo' un progressista di siffatto stampo: sarebbe Progresso se un genio qual'io sono, un uomo di merito com'io, a vece di camminare su una strada fangosa confuso tra la plebe illetterata, girasse in carrozza tirata da una bella pariglia del Meklemburg! Sarebbe Progresso, dice un secondo, se a me, testa diplomatica, si affidasse il reggimento di una città e di una provincia, se un dispaccio telegrafico m'invitasse ad abbandonare i cavoli e le carote del mio orto per un portafoglio ministeriale. Sarebbe Progresso vero, esclama un terzo, se il Pletti (oste classico) o Beppo *della Stella* (ristorante romantico*) fossero incaricati dallo Stato di darmi da pranzo e da cena ogni giorno, se da *Meneghetto* il mio punch e il mio cigaro di Virginia fossero sempre pagati senza ch'io ponessi mano al borsellino, se quel sartore di genio, che immortalò il nome di *Stiffelius* colle sue forbici, mi facesse recare a casa, secondo la stagione, gli abiti più eleganti e si dimenticasse sempre di mandarmi la polizza ecc.

*) Qui ho adoperato le due voci *oste* e *ristorante*. Per intelligenza del lettore dirò dunque che nel 1765 un tal Boulanger di Parigi aprì bottega di trattore, e scrisse per insegna: Venite a me tutti che soffrite di stomaco ed io vi ristorerò, e di qui il nome di *ristoranti*; soggiungerò che questo fu il più importante avvenimento di quell'anno, e perciò la storia lo registrò a lettere majuscole.

Tutti i sedicenti progressisti non le dicono tonde a questo modo, ma tale è sempre il sentimento da cui è animata la loro filantropia.

Però v'hanno uomini intelligenti e di cuor retto, i quali cominciano a trovar il bandolo in questa matassa di contraddizioni, e i quali dichiarano che vero Progresso è intanto far alcuni passi indietro per sbarazzarsi dell'enorme bagaglio di sciocchezze e di assurdità che il genere umano ha ammassato da cinque mille anni, e che fa d'uopo pensare un po' a ricollocare l'uomo nella condizione, nella quale Domeneddio lo aveva posto creandolo. Ed io approvo i loro conati e vo' oggi chiaccherare con voi, o lettori, affinchè voi pure siate persuasi di tale verità.

È difatti evidente che l'uomo nasce agricoltore, cacciatore o pescatore, cioè alla natura e' dee chiedere il soddisfacimento de' suoi bisogni; ed è incontrastabile che questi sono i mestieri più nobili perchè voluti dalla Provvidenza; e soltanto i genii, o quelli ch'hanno un'attitudine naturale specialissima, dovrebbero in altri studii e in altre arti occupare il tempo. Ebbene! Di progresso in progresso siamo giunti a tale che la gioventù si abbandona con violenza a due o tre professioni dette *liberali*, senza badare all'ingegno ed al numero, e se tutti i padri di famiglia avessero denaro da educare i figli, li vedreste tutti affaccendarsi per dare alla Società qualche milione di ingegneri, di medici, di dottori in ambe. Le statistiche delle Università danno già cifre enormi; e sarebbe dunque utile di ritornare alle occupazioni primitive dell'uman genere.

L'uomo è socievole; quindi per godere della società e' deve rinunciare a buona porzione di quella libertà individuale, di cui egli menava vanto nello stato di barbarie. Ma non potrebbesi forse oggidì far a meno di tante cerimonie, di tante ipocrisie, di tante scipite eleganze del *bon-ton* che sono le catene del galateo? Non intendo di richiamare gli uomini alla spartana broda, o alla rozzezza degli eroi della Grecia: ma sarebbe facile il divenir un po' più liberi di quello che siamo, e godendo tuttavia dei beneficii e dei piaceri dell'unione sociale. Fra la burbanza dei quaccheri e le smorfie di un *lion* parigino c'é il giusto mezzo della dignità e della libertà umana.

Eguaglianza non v'ha nè può esistere, dacchè una donna è più bella d'un'altra donna, un uomo è più forte di un altro; tuttavia gli sforzi de' filosofi e de' pubblicisti devono tendere al trionfo

di questa verità che cioè se non possiamo essere tutti la medesima cosa, possiamo tutti, nell'officio nostro, raggiungere uno stesso grado di eccellenza; che un abile agricoltore è eguale ad un grande poeta e ad un distinto politico, ma che un uomo di Stato mediocre e un cattivo poeta non sono eguali ad un abile agricoltore; che conviene aspettare soltanto dalla propria opera un posto nel consorzio civile, come usavasi nelle prime epoche dell'umanità.

Nelle metropoli dell'Europa si abbattono oggidì intere contrade per riedificare poi case più salubri, più beneficate dai raggi solari, e ciò rendesi indispensabile poichè nel corso dei secoli gli uomini si erano agglomerati su uno spazio troppo angusto, il che è dannoso alla salute, alla pace e alla moralità. L'alito dell'uomo è nuocevole all'uomo, e gli uomini devono vivere, benchè uniti in società, a certa distanza gli uni dagli altri, poichè l'individuo umano, come la pianta, abbisogna d'aria e di luce, e si tollera più a lungo la privazione di cibo che non la privazione di aria, di cui ciascuno di noi in istato di sanità aspira ad ogni ora circa 786 litri. Quindi anche in questo riguardo si deve tornare addietro!

Il commercio cominciò colla libera permuta, e Tizio cedeva parte dei legumi del suo campo a Sempronio, in cambio di porzione del grano cresciuto nel campo di Sempronio. Questo cambio si stabilì dapprima tra individuo e individuo, poi tra i vicini, poi tra provincia e provincia, poi tra popolo e popolo, essendosi inventata la moneta, segno rappresentativo di tutte le derrate. E in allora quanto un paese produceva in copia a buon mercato vendevasi a que' paesi, dove il terreno ed il clima erano sfavorevoli a tale produzione; questi paesi facevano lo stesso dei propri prodotti, e tutti arricchivano. Ma vennero gli uomini di genio, i fabbricatori di sistemi economici e finanziarii, e dazii e tariffe sursero ostacoli al traffico, e il *protezionismo*, col pretesto di favorire le nazionali industrie, consumò in certi paesi d'Europa inutilmente l'attività nazionale. Oggidì che si fa? Oggidì si torna indietro, e la attuale scarsezza dei grani e la malattia delle uve faranno cadere molte barriere doganali, come annunciarono già recenti dispacci telegrafici.

Bisogna tornare indietro, o lettori, anche in cose di minor rilevanza. Per esempio, non è forse un frutto del progresso la falsificazione di tante vivande, di tante bevande, di tante mercanzie? La speculazione non ha forse falsato gli oggetti in modo che ci conviene usare il microscopio perchè l'occhio li riconosca, e l'analisi chimica per istudiarne la sostanza? Ah! torniamo addietro, e questo sarà progresso vero. Si faccia il caffè coi granelli di caffè, il pane colla farina di frumento, il vino coll'uva (se però a Domeneddio piacerà) i *bifstecks* colla carne di bue ecc. ecc. Si potrebbero moltiplicare gli esempii all'infinito, ma bastino gli addotti, e veniamo alla conclusione la quale è: che l'uomo non riuscì sempre ne' suoi perfezionamenti e che certo numero di *progressi* sono assai cattiva cosa; che dopo cinque mille anni di fatiche per divenire quello ch'è in oggi, l'uomo non ha forse che da guadagnare avvicinandosi un poco all'uomo tale e quale Iddio l'aveva creato; che s'è in fine onorevole occuparsi di certi progressi, è urgente e necessario del pari sbarazzarsi d'un bagaglio voluminoso di sciocchezze, di assurdità e di errori funesti accumulati con sommo danno nostro dal principio del mondo fino al vanitoso secolo dei lumi.

RIVISTA DEI GIORNALI

I surrogati del vapore

(Continuaz. e fine)

A produrre sì terribili effetti concorre un altro genere di fenomeni pure inerente alla trasformazione dell'acqua in vapore. L'acqua, che si adopera ad alimentare le caldaie, non è mai affatto pura, e siccome la vaporazione non le rapisce che il liquido purissimo, e le poche sostanze volatili, che vi si trovano disciolte; perciò tutte le materie estranee non volatilizzabili debbono rimanere deposte sul fondo o sulle pareti della caldaia e rivestirle così d'incrostazioni crescenti col progredire del servizio. Tali incrostazioni minacciano fortemente la solidità della caldaia; giacchè, intercettando il contatto dell'aria colle pareti, rendono possibili gli effetti, che sono a temersi nel caso che le pareti rimangano in secco.

Nessuno de' fin qui discorsi pericoli annettendosi all'uso dell'aria riscaldata, assai ci pare di aver detto per rendere interessante l'annuncio della sua oramai attuata sostituzione al vapore.

Non ci rimane, quindi, che a mostrare come ciò siasi ottenuto.

L'intromissione dell'aria nei cilindri, in cui essa deve, come il vapore, movere gli stantuffi, e il successivo suo affluire dai medesimi, avviene, per mezzo di un giuoco affatto simile a quello che governa l'entrare e l'uscire del vapore; nè questi cenni intendono a spiegare cose sì note. Ciò che si tratta di conoscere è il modo, onde l'aria attinta all'atmosfera viene riscaldata prima di entrare nei cilindri, e come, uscitane, la si obblighi a restituire tutto il prestatole calorico, affinchè nulla di costoso ci porti via quando ritorna alla naturale sua libertà.

Immaginate uno staccio comune, il cui tessuto però, anzichè di crine, sia di filo metallico, e fate che sia ben caldo. L'aria non potrà attraversare quel tessuto senza appropriarsene il calore, e quindi riscaldarsi a sue spese; giacchè essendo il me-

tallo per la sua gran forza conduttrice atto egualmente a cedere e a ricevere calorico, secondo che la sostanza, con cui viene a contatto è meno calda o più calda di lui, basterà l'istante che dura il toccamento delle transitanti molecole aeree coi fili della tela metallica, perchè esse ne ottengano cessione di calorico, e così passando si scaldino. Se lo staccio che vi fingete constasse di due, tre, quattro... cento e più tessuti metallici, tesi l'uno sopra l'altro, e separati fra loro da intervalli eguali all'ampiezza delle maglie, avreste una specie di corpo solido metallico, cribrato da una sterminata quantità di pertugi, e presentante un'altrettanto grande quantità di contatti colle particelle del volume aereo che dovesse passargli attraverso. Corrispondentemente più intenso sarebbe allora il fenomeno che additavamo di sopra. Il volume d'aria, dovendo nel trapasso dividersi in tante frazioni quanti sono i tenui meati di colanti diaframmi, e ciascuna di esse tirarsi dietro, direm così, il calorico di cui le maglie sono sì disposte a spogliarsi, non v'è chi non veda nel giuoco di questo apparato la possibilità dell'effetto a cui fu concepito. Nè meno evidente può essere l'effetto inverso, quando si pongano invertite le temperature, se, cioè, anzichè essere la tela metallica riscaldata più dell'aria, questa lo sia più di quella, saranno le maglie, che a spese dell'aria transitante si scalderanno. Abbiamo quindi in apparato sì semplice un vero deposito di calorico mobile, di calorico cioè, che può essere consegnato alla tragittante aria fredda, e venir poi da questa restituito nel ritorno per servire a riscaldare similmente un nuovo volume d'aria, e così senza fine. Nè altro consumo di combustibile richiederebbe la continuazione indeterminata di questo alterno fenomeno, se non quello, che deve originariamente portar le tele metalliche alla temperatura occorrevole, e fornire poi un perenne risarcimento alle perdite di calorico, che dalla irradiazione e da altre circostanze accessorie provengono.

In ciò sta l'essenziale della novella invenzione. Lo svedese Ericsson, che l'attuò agli Stati Uniti dell'America settentrionale, dispose accanto al cilindro principale della macchina due apparati a tele metalliche, quali li abbiamo testè descritti, e che egli volle denominare *rigeneratori*. Presupponiamo che uno di essi sia stato riscaldato come conviensi, e non l'altro. L'aria atmosferica, ammessa nel primo, lo spoglia, passando, d'una parte del calore che tiene, e così riscaldata, entra nel cilindro, ove, per virtù della forza espansiva, che il riscaldamento esaltò in lei, fa sollevare lo stantuffo. La discesa di questo, che tosto dopo avviene, fa sloggiare quell'aria, che in questo suo ritorno viene obbligata a passare anzichè pel rigeneratore onde venne, per l'altro che non è caldo, e che rende tale, cedendo ad esso tutto il calorico che dal primo aveva ricevuto. Un nuovo volume d'aria riscaldatosi egualmente col passare pel primo rigeneratore, subentra allora nel cilindro, e ne fa, come precedentemente, risalire lo stantuffo, pel cui successivo discendere, espulsane, è obbligata a ripassare pel rigeneratore secondo, depone sulle tele di questo una nuova dose di calorico, quello, cioè, che ricevuto aveva dal rigeneratore calefaciente, e per questo modo continua così il passaggio dell'aria fredda pel primo rigeneratore nel cilindro, come quello dell'aria divenuta calda, dal cilindro pel secondo rigeneratore nell'atmosfera, fintanto che le perdite di calorico, che ha subito il primo, e gli altrettanti acquisti che si accumularono nel secondo, abbiamo compiuto l'inversione delle temperature. L'azione di un opportuno congegno meccanico inverte allora la disposizione degli orifizii d'ingresso e di sfogo, per cui l'aria fredda è chiamata al cilindro, pel tramite del rigeneratore, secondo che la riscalda e se ne va, dopo che ha servito, transitando pel primo, su cui depone il ricevuto calorico. Una serie di pulsazioni così condotte riesce a nuovo invertimento delle condizioni termiche nei due rigeneratori, avvenuto il quale, mutansi nuovamente i passaggi, e così senza fine.

Ma tutto questo è poi una novità? Domanda solita in simili argomenti, e a cui non può attendersi che la *solita risposta*. All'uso dell'aria calda, come surrogato al vapore,* s'è pensato, e da molti; anche all'ingegno delle tele metalliche ci fu chi prima d'ora volse il pensiero e ne fe' la proposta: ma con tutti questi pensamenti Ericsson fu il primo a *fare* qualche cosa, cioè a dire alcune macchine fisse, che da più anni agiscono in una officina di Nuova Yorck colla forza di 5 e di 60 cavalli rispettivamente, ed un battello di gigantesche dimensioni che con una forza equivalente a 600 cavalli ha vittoriosamente compiuti due tragitti di prova fra l'entusiasmo degli Anglo-Americani, l'eco dei cui applausi risuonò sì a lungo nei giornali d'Europa.

Meritevoli di essere notate sono le dimensioni dei pezzi componenti il nuovo apparato di Ericsson, anche perchè superiori di gran lunga a quanto di più vasto fin ora produsse l'arte delle costruzioni in simile argomento, ed aggiungono una luminosa testimonianza della rapidità, con cui a' dì nostri avanza il progresso.

I cilindri operatori hanno l'enorme diametro di 14 piedi, il che importa 44 piedi di circonferenza. È appena un anno che si notava come ardimento di fonderia il dare ai cilindri un diametro di 8 piedi; e gli uomini dell'arte sanno infatti come e quando col crescere delle dimensioni crescano in cotali opere le difficoltà di una felice riuscita. Ma l'impulso, che a quest'arte fu impresso dall'invenzione di Ericsson, la cui attuazione esigeva così ingrandite capacità, fu sì efficace che la casa Hoggs e Delamater non teme ora d'impegnarsi a fondere cilindri di venti piedi di diametro, tutto a proprio rischio e pericolo. Ogni rigeneratore consta di 200

eguali tele metalliche, ciascuna di 24 piedi quadrati, con 200 maglie o cellule per ogni pollice quadrato, cosicchè cadaun rigeneratore ne presenta in totalità 69 milioni. Il filo metallico, onde sono tessuti quei 200 dischi, svolgerebbesi in una lunghezza di 200 miglia geografiche, e la complessiva superficie che esso offre all'aria transitante sommerebbe a 12,385 piedi quadrati; ciò che la pareggia a quella di 15 locomotive comuni insieme unite. Corrispondente alla mole di questo galleggiante edificio è il remigio propulsore delle ruote a pale, le quali hanno un diametro di 32 piedi, ciò che porta oltre a 100 piedi la circonferenza. Navigando con questo sistema, calcola Ericsson di non consumare più di 6 tonnellate di carbone in 24 ore, mentre per una vaporiera di egual forza non ce ne andrebbero meno di 72.

Non è poi da chiedersi se nessuna critica sia stata opposta a questa invenzione, se nessun dubbio sia stato sollevato sulla attendibilità dei vantaggi per cui essa si raccomanda. Se così fosse, l'opera di Ericsson presenterebbe un'eccezione singolare nella storia dell'arte: ma non la presenta. V'è chi non vi crede, come v'ha chi l'appunta d'illusione, e v'è chi ritiene fallace il punto di vista da cui parte l'accusa. Il più strano si è che gli uni e gli altri parlano in nome della teoria. È la teoria che pecca di fallacia, che soffre ancora qualche lacuna, o c'è errore nel modo con cui altri ne vorrebbe fare l'applicazione?

Ma il viaggio del 12 febbraio non fu compiuto felicemente? Ebbene! Vi è persino chi vorrebbe attribuire quella riuscita ad altra cagione, che alla virtù del nuovo magistero. Ci riserviamo di esaminare tutto questo separatamente. Ciò che finora obbiamo discorso basterà forse perchè ogni lettore sappia allora di che si tratta.

DESIDERJ E SPERANZE DI UNA PROVVIDA ISTITUZIONE

Se mai vi ha istituzione che dir si possa pei Friulani un bisogno grandemente ed universalmente sentito, quello si è di una scuola tecnica applicata al commercio ed alle industrie fabbrili ed agricole: quindi non è meraviglia se, facendoci interpreti di questa necessità della nostra Provincia, i rappresentanti di tutte le Comunità friulane richiedessero ad una voce alla nostra Camera di Commercio di far manifesto all'Eccelso Ministero i loro voti, perchè questa scuola fosse tostamente attuata; e se la Camera stessa condiscendendo alle richieste dei Comuni, nel suo rapporto a S. E. il Ministro del Commercio, non solo reclamasse quella desideratissima istituzione, ma ne proferisse anco un piano assennato e ne consigliasse i mezzi migliori per recarla ad effetto. Nè questo è il solo fatto che ci faccia testimonianza del bisogno di questa scuola: quindi a farne maggior prova diciamo, che anco i due giornali della nostra città indefessamente attesero ad invocarla, e che uomini di molto senno e di molta perizia nell'arte dell'educare, proposero e raccomandarono parecchi piani di studii tecnici, che tutti rispondevano qual più qual meno all'uopo grande per cui furono lucubrati. A tutti questi voti e queste proposte ostavano però inesorabilmente le angustie economiche dell'erario e del paese: quindi a dispetto del comune desiderio in tante e così solenni guise fatto palese, la sospirata istituzione sarebbe rimasta, chi sa per quanto tempo, nel limbo dei pii desiderii con iscapito grande dei giovani discenti e di tutta la società, se non si fosse avvisato ricorrere ad altri mezzi per recarne a compimento almeno un saggio iniziativo.

Quindi noi vidimo gratulando parecchi genitori di giovinetti educandi, sorretti dalla magnanimità della Direzione e dei Professori delle scuole reali inferiori, e dalla proferta di due zelanti giovani cultori delle scienze naturali *), supplicare prima l'Eccelso Ministero della pubblica istruzione, poi l'Inclita Veneta Luogotenenza, perchè nel vegnente anno fosse attuato in Udine il terzo corso degli studii tecnici, offrendosi di sobbarcarsi a tutti gli spendii di cui ci era uopo per recar economicamente in effetto la agognata istituzione. Persuasi della grandezza dei benefizii che questa può portare al nostro paese, noi accompagnammo coi nostri augurii le supplicazioni di quei nostri benemeriti concittadini, e se la nostra umile parola potesse giungere fino a coloro nel cui arbitrio sta l'esaudirla, diremmo ad essi, che loro sapremo grado come di un bene fatto a noi medesimi ed ai figli nostri se vorranno annuire ai preghi di quegli onesti, poichè con ciò essi non solo benemeriteranno di poche famiglie, ma di tutta la società friulana.

Intanto noi rivolgiamo ferventi preghiere al prestante Consigliere Delegato della nostra Provincia, all'onorevole Preside del Municipio Udinese, alla spettabile nostra Camera di Commercio perchè in quanto è da loro concorrano all'attuazione di questa scuola sospirata, facendo a gara ad avvalorare in cospetto della Suprema Autorità le ragioni di coloro che particolarmente la domandano, ed a soccorrerla ed a sostentarla affinchè riesca quanto è mai possibile perfetta e adeguata ai pubblici bisogni.

E a farsi vieppiù persuasi a giovare del loro patrocinio la nascente istituzione, pensino quei de-

---

*) L'onorevole Direzione delle scuole elementari e reali esibì ad uso della novella scuola la sala di sua residenza, gli egregi Professori della sezione inferiore delle suddette scuole reali offersero di prestare la loro opera gratuita in tutti gli studii del terzo corso a cui potevano supplire, il dottor De Girolami ed un giovane ingegnere si dichiararono presti ad insegnare per due anni gratuitamente agli alunni la chimica e la fisica applicata alle arti ed all'industrie.

gni Magistrati di cui invocammo l'aita, che questa non solo può sopperire ad uno dei maggiori difetti dei vigenti sistemi educativi, ma può ajutare non poco la prosperità economica della città nostra, poichè mercè questa non pochi giovinetti udinesi rimarranno a studiare in patria a vece di recarsi in paesi forastieri, e molti discenti della provincia concorreranno nella nostra città a vece di rimanersi inoperosi nel nativo villaggio; pensino che per effetto delle novelle difficoltà introdotte nei metodi degli alti studii la carriera dei ginnasi-licei verrà interdetta a più d'una metà almeno dei giovani che negli anni andati li frequentavano, che quindi senza proferire loro una scuola tecnica questi o si daranno ad una vita abbietta e viziata, o dovranno farsi publicani, o scribi, od intriganti forensi di cui ci è tanta copia da pigliarne sgomento; pensino che se è ottimo consiglio lo sviare un fiume dall'alveo che non può più capirne le acque, questo consiglio non sarebbe arte ma ruina se togliendo a quel fiume il letto antico, non se gliene apprestasse un novello.

Ma forse noi siamo trascorsi nel far raccomandata un' opera a chi più di noi ne conosce il bisogno e ne desidera il riparo: perciò ci staremo contenti a notare, che se forse in quest' anno la novella scuola lascierà qualche cosa a desiderare, nondimeno coll'aprirla sarà sempre commettere un gran bene in pro del nostro paese, poichè così adoperando si mostrerà in fatto quello che ora non è che un desiderio incompiuto, e si agevolerà d'assai l'attuazione di quella scuola tecnico agraria commerciale che è nei voti di tutti i Friulani intendenti e gentili, quella scuola che tutti domandano ed aspettano da tanto tempo, perchè tutti sanno che questa segnerà pel nostro paese una nuova èra di civiltà, di moralità, di operosità e di ricchezza.

X.

GIOVA PIÙ COLTIVAR L'ALGERIA CHE NON LA CALIFORNIA O L'AUSTRALIA

Nella *Patrie* il signor Saverio Eyma fa le seguenti considerazioni intorno lo stato dell' agricoltura nell'Algeria e i mezzi per promuoverla, e noi le pubblichiamo in seguito agli articoli su questa colonia francese stampati nei numeri 35 e 36 del corrente anno:

„ In Francia non v'era cuore che non battesse d'orgoglio al racconto delle lotte grandiose e delle campagne eroiche del giovane e valoroso nostro esercito sul suolo africano; tutti gli occhi e tutte le menti erano allora rivolte all'Algeria. Ma tirato l'ultimo colpo di cannone, e svanito il fumo della polvere, i più entusiastati volgevano con indifferenza la testa, e s'indirizzavano al governo per chiedergli quel che volesse fare di questo vasto paese di conquista. Quasichè il governo non avesse abbastanza di che occuparsi nel prender possesso de' territorii, nel garantirvi l'ordine e nel bene amministrarli.

Ma l'agricoltura che doveva fecondar questo suolo, ma l'industria cui spettava adoperarne i prodotti, ma il commercio cui apparteneva stabilirne i cambi sì coll'interno che coll'esterno, in che riguardavano mai il soldato che avea fatto il dover suo, ed il governo, al contrario, incaricato di proteggere l'agricoltura, l'industria ed il commercio che attendeva egli all'ombra della bandiera nazionale?

Ebbene! immensi tratti di terreno, e, ciò che più monta, di terreno d'una fecondità non comune, domandano da vent'anni tante braccia industriose e laboriose che li solchino, e li facciano produttori di tutte le ricchezze che serbano nel loro seno.

V'ha, dunque, un intero lato della questione algerina, che rimase nell'ombra e nelle tenebre, incompreso od incautamente non curato, perchè l'utilità sua avvenire non fu patente per tutti.

In questa questione, come nelle altre, ci siamo sempre sforzati di far risaltare il lato pratico. Or bene! in faccia agli utili considerevoli che gli Inglesi e gli Americani del Nord trassero immediatamente gli uni dalle loro colonie dell'Australia, gli altri dal territorio della California, ch'è nuova stella aggiunta alla loro bandiera dalla conquista, ci siamo chiesti perchè l'Algeria, posta alle porte della metropoli ed amministrata da leggi francesi, che assicurano sempre alla vita, al lavoro, alla fortuna, alla proprietà degli emigrati, protezione intera ed efficace, ci siamo chiesti, dicevamo, perchè l'Algeria non fosse per la Francia quello che per gli Stati Uniti è la California, per gli Inglesi l'Australia?

Abbiamo avuto altra volta occasione di dirlo, e non è inutile ripeterlo: lo slancio universale che manifestossi in favore della California e dell'Australia è dovuto precipuamente alla scoperta dell'oro, mentre l'Algeria non offrì niente d'analogo. L'oro fu dunque un' irresistibile lusinga per la somma degli emigrati che agognava prontamente avverar fortune la cui probabilità di possedere era stata in modo singolare esagerata. Su quest' ultimo punto sta rivolta oggidì l'attenzione.

Tuttavia, vivamente insistendo, abbiam fatto vedere, che l'idea del prezioso metallo era esca alle brame de' cercatori di fortuna, poscia ch'ella era prima una sorgente di frodi, e quindi un flagello, per lo men momentaneo, per i paesi auriferi. Che cosa volevamo provare con questo? Che la civilizzazione in quelle favorite contrade correva grande pericolo innanzi lo scatenamento delle passioni; che la colonizzazione non poteva attuarsi in condizioni normali; che le popolazioni che si agglomeravano attorno a' *placers*, non erano popolazioni dell' avvenire; infine, che gli emigrati

stanchi, o tosto o tardi, di domandare alle viscere della terra una ricompensa inferiore alle loro fatiche, disingannati, e fatti saggi da un' esperienza a caro prezzo acquistata, o fuggirebbero da un suolo cui darebbero la taccia d' ingrato, o ritornerebbero al lavoro più ovvio, più morale e più lucroso de' campi.

Questa profezia che, essendo nell' ordine logico e naturale de' fatti, non abbiamo merito alcuno d' aver fatta, ora si compì. La malattia non fu mai lo stato normale degl' individui, nè delle società; le febbrili illusioni o le passioni che desta sono sol passaggiere, e danno luogo alla ragione, al buon senso, alla sana intelligenza allorchè la salute ritorna.

Ed ecco, infatti, che le ultime notizie che ci arrivano dall' Australia e dalla California annunziano che buon numero d' emigrati, dopo aver lottato contro la sterilità de' *placers*, contro inudite miserie, contro fatiche superiori alle forze umane, convinti, infine, che i frutti de' loro sudori e dei loro travagli bastavano appena per dar loro una precaria esistenza, la ruppero colle illusioni, e coraggiosamente volsero i loro sforzi e le loro capacità all' agricoltura. Vaste imprese furono, dunque, assunte: si stabilirono, su grandi scale, poderi, che oramai sono adesso in piena coltivazione. Questo sarà un beneficio immenso per quelle contrade. Tempo fa un viaggiatore tornato dalla California diceva: — La ricchezza di quel paese non è in fondo, ma alla superficie del suolo.

Ora, ch' è chiaramente provato, che, non ostante i 5 o 6 milioni di piastre che la California invia mensilmente a Nuova York, la pesca dell' oro non è un lavoro lucroso per quei che vi si applicano, quale differenza, domandiamo noi, si farà ormai tra questo paese e l' Algeria; l' Algeria in cui l' agricoltura presenta, a chi volesse ad essa dedicarsi, immense probabilità di buon successo? Non abbiamo noi ragione di richiamare, con sì tenace perseveranza, l' attenzione degli emigrati verso questo paese, nel quale la legge eguale per tutti, e l' amministrazione appoggiata a basi solide e regolari, proteggono tutte le industrie e tutti i commercii?

Non facciamo, infine, cosa giusta, ponendo l' Algeria a livello dell' Australia e della California?

L' Algeria non ebbe coste aurifere per sollecitare l' avidità degli emigrati; ma, in cambio, ell' ebbe sempre belle e buone terre feconde d' ogni specie di prodotti. L' agricoltura era l' unica sua risorsa e l' unica sua ricchezza; ed ell' è l' agricoltura quella, cui ora ricorrono i cercatori d' oro dell' Australia e della California, per riparare al tempo perduto, e per ricattarsi dalla miseria!

Tra queste tre contrade non v' ha adesso che una sola differenza: l' Algeria è alle porte dell' Europa, lo stato sociale v' è in essa costituito, e la civiltà v' offre lo spettacolo delle sue magnificenze, mentre la California e l' Australia sono a considerevoli distanze, e per far che facciano l' Inghilterra e gli Stati Uniti, le passioni brutali, sorelle della barbarie, vi manterranno ancora per lungo tempo il *disordine* e lo *scompiglio* nella società.

Paragonasi e scelgasi, dopo gli ultimi avvenimenti che eguagliarono i tre paesi!

CENNI SULLE VISITE SCOLASTICHE

FATTE NEL FRIULI E NEL CADORE

Mentre noi eravamo intesi a raccorre notizie sulla missione didascalica compita testè nel Friuli, con mirabile fervore ed accorgimento dall' esimio f. f. di Ispettore in Capo delle Scuole elementari e reali inferiori delle Provincie Venete prof. Codemo, a fine di ragionarne con lode nel nostro giornale, ci occorse leggere in un accreditato periodico una breve scritta laudativa in cui con parole impresse di molto affetto si encomia il senno, l' animo e la perizia di cui il sullodato Professore fe' prova nella sua recente visita alle Scuole elementari del Cadore.

Persuasi che quell' articolo faccia manifesti interamente quei concetti e quei sensi che noi in questo rispetto anelavamo chiarire, stimiamo disobbligarci meglio del debito che ci incombe col riprodurre quello scritto, di quello che coll' argomentarci a compirlo colla nostra povera penna, e siamo certi che gli amici di quel valente ci saranno grati della nostra abnegazione, poichè questa tutta ridonda in di lui onore.

„ Giovanni Codemo, f. f. d' Ispettore in Capo delle Scuole elementari nelle Venete Provincie, ha visitato anche il Cadore. Fu breve il suo soggiorno tra noi, e bastò non pertanto a destare in quanti l' avvicinarono un voto che, senza dichiararlo, può chiunque immaginare da sè. Piaque il signor Codemo ai fanciulli, che interrogò con amore, discendendo alla loro intelligenza, e rifacendosi per così dire maestro: piaque ai maestri, ai quali, con pochi cenni pratici più che speculativi, agevolò la via al vero insegnamento elementare; piaque ai preposti, che ammirarono in esso il profondo conoscitore di questa importantissima disciplina, e l' uomo educato alla più sana morale, principio della sapienza. E poichè, in onta al proverbio che *honores mutant mores*, — proverbio bene spesso alle prese colle più speciose teorie — egli ricorda indistintamente, e senza guardare dall' alto al basso, le antiche amicizie ed io non saprei come meglio mostrarmi grato alla sua gentile e preziosa memoria, che ragionando un poco di queste scuole, imperocchè l' argomento dell' educazione è per lui ciò che sono pel garzone di primo pelo gli occhi neri o le trecce d' oro della sua innamorata. “

NOTIZIE ANFITEATRALI

(Comunicato)

Nella sera di mercordì 21 corrente ci fu dato di attendere ad una prova drammatica e melodrammatica della Compagnia De Ricci celebratasi nel nostro Anfiteatro provvisorio, e noi ci allegrammo in rivedere dopo tanto tempo un edifizio che rende immagine di quel teatro popolare che è uno dei maggiori bisogni della città nostra, e la cui fondazione è, pur troppo, ora indefinitivamente aggiornata.

Benchè non sia forse ben fatto l' arrischiarsi a dire alcun che sul merito di artisti che non si udivano che una sol volta, pure la prova a cui noi assistemmo ci tornò tanto in grado che non istiamo in forse di presagire che la Compagnia De Ricci continuerà a piacere agli Udinesi, e che quindi il nostro prediletto Anfiteatro sarà sempre calcato e pieno di spettatori. Intanto noi diciamo sicuramente che il primo attore sig. Vielli è artista provetto, che sente e intende altamente il magistero drammatico, è un artista a cui natura fu liberale di voce soave, di nobili sembianti, di dignitoso portamento, e che porge con tanto affetto da lasciar appena intravvedere le mende non sue, ma della scuola a cui fu cresciuto. La prima donna signora Bordes-De Ricci compie bene l'arduo ufficio a cui fu sortita, se possiamo giudicarne dal modo con cui rese il carattere della protagonista nel dramma *Argentina la Saltatrice*. E toccando di questo dramma ci piace di poter affermare che prima di aver letto il programma che ne indicava l'autore, noi eravamo certificati che questo era opera di un ingegno italiano, poichè pella purezza della dizione, per la naturalezza della condotta, pell'alta moralità da cui è impresso, questo si diparte affatto dai principii che informa la maggior parte dei drammi francesi, drammi che, finchè saranno tollerati sulla scena, questa non potrà dirsi mai scuola nè di gentilezza, nè di dritti costumi.

Ma in quella sera la Compagnia De Ricci non ci fece soltanto testimonianza de' suoi benemeriti drammatici, ma volle anco giocondarci con una prova de' filarmonici vanti, quindi noi udimmo cantate da parecchi eletti suoi adepti le care e festevoli melodi dello *Scaramuccia*, e ad onor di quei cantanti ci staremo contenti a dire che e' piacquero e furono applauditi da quegli stessi che dentro e fuori del teatro *Scala* erano stati deliziati da' canti dolcissimi di quei tre illustri che tanto desiderio e tanta fama di se lasciarono tra noi. Ma pur troppo non avvi dolcezza quaggiù che non sia amareggiata da qualche stilla d'assenzio! Così occorse a noi in quella sera, poichè mentre tutti eravamo intesi a quella musica dilettosa, vennero ad annunziarci che sul nostro Anfiteatro pende una minaccia di distruzione. Oh potrebbe mai avverarsi sì crudele sentenza? sarebbe egli possibile che questo edifizio, che nato appena, benemeritò tanto degli Udinesi, ed a cui il nostro buon popolo porse già tante prove della sua simpatia, abbia ad essere dannato a sorte sì dura? possibile che si voglia togliere a tanti artieri onesti, a tante donne bennate, cui l'angustie della fortuna niega di poter accostarsi al teatro novello, questo innocente e solazzevole rifugio? possibile che si voglia condannare di nuovo le turbe degli eletti nostri danzanti agli ardori ed alla mefite di quella bolgia che si dice la Sala Manin? Oh noi ciò non crediamo possibile, ed ove si avverasse tanta sventura, noi lo diciamo altamente, sarebbe pel popolo di Udine, e più di tutto per noi che ci gloriamo proclamarci suoi rappresentanti in cospetto alla pubblica opinione, un giorno di tristezza solenne.

X.

Cronaca dei Comuni

Bertiolo 20 settembre 1853

Sopra l' articolo *Cronaca dei Comuni* tracciato nel N. 38 del riputato *Alchimista* 18 corrente, si permette lo scrivente di osservare alla buona al signor S. L. quanto segue a giustificazione dei bravi Signori che amministrano le bisogna del Comune di Bertiolo.

L' idea di transitare lungo il palude maggiore (Frazione di Virco) che da Flambro conduce al Castello di Sterpo con un carrozzino ad un cavallo non è da accorto viaggiatore. È quella una strada campestre che serve esclusivamente pel trasporto dei foraggi spettanti ad alcuni privati, ma non stradale per galantuomini che girano per oggetti scientifici e speculativi.

Qual diritto quindi ponno avere pochi particolari che quella via sia tenuta comodamente transitabile pel fatto della Comune di Bertiolo? Essendo tante altre strade campestri nei fondi comunali divisi del pari scabrose, avrebbero con questi principii aristocratici le medesime pretese alcuni altri comproprietarii.

Le strade comunali di Bertiolo tenute sotto manutenzione sono tutte in buon ordine, tranne un tronco dal paese al confine di Flambro dove si sta oggidì attuando radicale ristauro.

Se in seguito il sig. viaggiatore S. L. avrà motivo di transitare per queste parti si compiacerà di battere le strade dei buoni cristiani anzichè quelle dei cacciatori e contrabbandieri, e così non sarà pericolo d' *infangarsi nelle pozze maladette*.

G. S.

Flaibano 20 settembre 1853

Un nuovo incendio divampava giorni fa in Flaibano spargendo il terrore e lo scompiglio in questo sventurato villaggio, e non fu se non mercè i presti e ben diretti soccorsi che due sole case furono preda di quel flagello. A nulla però avrebbero valso la sollecitudine e il buon volere degli uomini se quell' incendio fosse avvenuto pochi dì prima, poichè la grande pozza, o a dir meglio cloaca del villaggio, era a quei dì quasi scema di aqua.

Non mi regge l' animo a pensare cosa sarebbe stato di noi meschini se quella sventura ci avesse colti in quei giorni, poichè in tal caso Flaibano non sarebbe più che un cumolo di rovine. E pensare che or a due anni abbiamo corso l' istesso rischio! Oh per amor di Dio che ci soccorrano finalmente con questa Ledra benedetta, poichè fin che ci fallirà quell' aita, noi saremo dannati a soffrire proprio il supplizio di Tantalo.

Non posso dar termine a questi cenni senza far onorevole ricordo della sollecitudine di cui fece prova in questa sgraziata congiuntura il R. Commissario e la R. Gendarmeria di S. Daniele, che, appena fatti accorti del nostro pericolo, accorsero in nostro soccorso, desiderosi di giovarci in ogni possibile guisa. e.

Cividale 22 settembre 1853

Nella sera del 21 corrente, e nel Teatro di Società, rappresentavasi da questi Dilettanti un dramma intitolato — *La Quercia di Vincennes* — scritto appositamente dal nob. dottor Giovanni de Portis nostro concittadino.

Se per gli anni decorsi potevamo gratularci d'aver qui fra noi uno stuolo di eletta gioventù appartenente alle più distinte famiglie, che ogni qual tratto si produceva sulle scene di questo Teatro con delle scelte rappresentazioni per essa condotte a felice risultato, come ne fecero piena prova li replicati applausi riscossi dal pubblico, il quale, come ognuno sa, ed ovunque, non è quasi mai disposto ad indulgenza; non possiamo abbastanza rallegrarci dell'esito fortunato che riportò *La Quercia di Vincennes*, ove tutti indistintamente questi onorevoli Dilettanti rappresentarono a dovere e con intelligenza, e segnatamente poi li signori Bernardis Giorgio, Burco Antonio, Piccoli Antonio, Zampari Francesco che agirono non da Dilettanti, ma quasi da Artisti provetti, e per modo da non si poter stabilire a chi di loro meglio converrebbe il primato.

E con voi, nob. Gio. Batt. Pontotti, partitamente ci gratuliamo e rallegriamo per lo distinto zelo ed assidue cure prestate nell'unire, infervorare ed istruire cotesti giovani onde ottenere uno scopo cotanto utile e desiderato. La Patria ve ne deve esser grata.

Ma nostro precipuo intendimento si è quello di portare a pubblica conoscenza come il nob. De Portis nel suo primo lavoro riportasse gli applausi ripetuti, e le chiamate del pubblico sul palco scenico. Per un tale avvenimento deve egli andar lieto, imperocchè prova è questa non dubbia che il suo dramma accolto sotto auspicii cotanto favorevoli, non già prodigati da compri e preparati appoggi, ma usciti dall'intelligenza di un pubblico colto ed imparziale, sarà per essere ovunque venga rappresentato, sentito con effetto.

E se noi non ci stimiamo da tanto da poter estenderci a retti e particolari giudizii su questo componimento, ben possiamo asserire d'aver udita la piena soddisfazione nel proposito da persone veramente stimabili per conoscenza teatrale e per letterarie cognizioni. Il dramma infatti è ben condotto dal principio alla fine per unità di soggetto ed azione, è morale, tende a smascherare e punire la colpa, non lascia travedere dall'uditorio lo sviluppo, se non quando possibile più non è il celarlo, e purgato ne è lo stile. Forse vi sarà a correggere qualche cosa, ma la commozione che ora ci occupa, impedisce di sindacarne i piccoli mancamenti.

Coraggio adunque, sig. Autore; il primo colpo è dato, e riuscì avventuroso e foriero di gloria secura; coraggio, studio, perseveranza, e l'incominciata carriera per inciampi non s'arresti, nè per stanchezza, nè per fronte molle di sudore, nè per soverchia irresolutezza; dappoichè la corona d'alloro non cinse giammai le tempia del timido nè dell'infingardo, e

„ Disse il Maestro: che seggendo in piuma
„ In fama non si vien, nè sotto coltre:

Vogliate, nob. sig. De Portis, e con voi li signori Dilettanti accogliere benignamente questo scarso tributo di ben maggiori meritate lodi, libero però da servile encomio, per noi sempre abborrito, ma inspirato dal gaudio che tutto ne invade, allorquando un grato suono ci giunge di cosa che valga al decoro ed all'utile di questa nostra diletta Patria.

Antonio Carli.

Cose Urbane

L'ottimo nostro Arcivescovo ritornava tra noi nella sera di mercoledì p. p. dopo la visita pastorale nel Distretto di S. Pietro degli Slavi e di alcune Parrocchie dell'ex-Distretto di Faedis. Monsignore fu accolto ovunque con affetto reverente, e quelle buone popolazioni si accalcarono nelle Chiese da lui visitate e addimostrarono la loro pietà assistendo a tutti gli officii religiosi celebrati con riti tanto solenni. Così pure i Parrochi di quelle Chiese dalle parole di Monsignor Trevisanato furono incoraggiati a continuare con fervore nel loro ministero, e a far sentire alle anime affidate alla loro cura i beneficii della cristiana religione, ch'è religione di mansuetudine e di amor del prossimo. Noi ci congratuliamo quindi con Monsignore per il molto bene fatto a questa Arcidiocesi nei pochi mesi del suo governo spirituale, che ci è arra del bene maggiore ch'Egli ha già dimostrato di volere e di saper fare.

Udine li 20 settembre 1853

Il sottoscritto rende noto, che anche nel prossimo venturo anno scolastico 1853-54 darà scuola di Classe I. II. e III. Elementare privata, per ora nella casa in Mercatovecchio al N.° 742.

Siccome poi venne abilitato Calligrafo dall'I. R. Scuola Reale Superiore di Venezia mediante sostenuto esame con Certificato 28 Aprile a. c. N.° 172, così avverte, che si presterà anco a questo speciale insegnamento per quelli che bramassero approfittarne.

Tiene ancora dozzinanti, e quei genitori che desiderassero appoggiargli i propri figli possono rivolgersi alla casa suddetta, ed accertarsi di tutta la cura del sottosegnato.

Osualdo Trevisani.

Avviso

Inerentemente al disposto dalla Notificazione 6 corrente N. 16585-1994 dell'I. R. Prefettura Camerale sulla imposta destinata al pareggio delle spese degli anni Camerali 1852-1853 per le Provincie del Veneto Dominio, si deduce a comune notizia quanto segue:

L'addizionale alla imposta prediale ragguagliata a Centesimi 1. 356 per ogni lira di rendita censuaria, e quella pure sul contributo Arti e Commercio di Centesimi 3 diecimillesimi 33 per ogni lira addebitata nei ruoli del corrente anno, da commisurarsi ed esigersi sull'importo dei tre quarti di esso contributo devoluti al R. Tesoro, scaderanno col giorno 8 del prossimo mese di Ottobre:

I censiti ed i contribuenti cureranno in tempo utile, cioè prima dell'espiro del giorno 8 Ottobre suddetto, il pagamento nella Cassa dei rispettivi Esattori Comunali delle imposte come sopra loro incombenti per non incorrere nelle penalità e procedure fiscali, a cui in caso diverso sarebbero soggetti a senso della Sovrana Patente 18 Aprile 1816.

Dall'I. R. Delegazione Provinciale
Udine 14 Settembre 1853.

L'Imperiale Regio Delegato
NADHERNY.

GAZZETTINO MERCANTILE

Prezzi correnti delle Granaglie sulla piazza di Udine

Frumento ad	Austr. L.	20. 97
Sorgo nostrano	„	13. 79
Segala „	„	11. —
Orzo pillato	„	21. 71
d. da pillare	„	11. 42
Avena	„	9. 14
Fagiuoli	„	14. —
Sorgorosso	„	6. 71

L'Alchimista Friulano costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano.*

Udine Tipografia Vendrame

Camillo dott. Giussani *editore e redattore responsabile.*